

Dario Tomasello

Salvatore Ferlita

Palermo di carta. Guida letteraria della città

Palermo

Il Palindromo

2019

ISBN 978-88-98447-64-0

Si apre con le folate impietose del vento di sud-est, l'impresa felice di Salvatore Ferlita che aveva inaugurato nel 2013 l'ottima iniziativa dell'editore palermitano Il Palindromo sulle "Città di carta" e che ora ritorna, arricchita tra l'altro da un capitolo intero su Sciascia.

L'iniziativa del Palindromo è lodevole sotto molti aspetti e si muove su una linea tenacemente coerente, capace di rilanciare ciò che, in altri contesti editoriali (come nel caso di Contromano di Laterza), è stato disatteso, disperdendo la buona intuizione di partenza relativa ad una narrazione letteraria delle città d'Italia. Di ulteriormente meritorio, c'è in questo caso, l'attenzione alle trame narrative che costituiscono lievito promettente di ogni immaginario possibile così come, in una sorta di cannocchiale rovesciato, fonte di nuovo spaesamento capace di ritematizzare un luogo confermandone la caratura o sottoponendolo a progressive cancellazioni. Questo è tanto più vero per una città multanime e complessa come Palermo.

È, dicevamo, il vento di Scirocco, l'alito mefitico e incessante che viene dai molti Orienti che hanno abitato e abitano l'antica Medina dei Saraceni isolani, ad inaugurare questo volume, dipanando da subito la matassa delle molteplici direttrici romanzesche destinate ad attraversarla.

Se Marcello Benfante in *Distruzione e rifondazione di Palermo* concepisce Palermo come l'eco innamorata di un appartamento sottratto alla calura, come il basso continuo di un racconto a due che, a fronte di un "rito magico, propiziatorio" in forma di parole, sfocia nella certezza vertiginosa dell'annientamento, Santo Piazzese nei *Delitti di Via Medina-Sidonia* (1996) recupera l'allure borghese di una città capace di ospitare il set ipotetico del Nouveau Cinema oppure di trasfigurare la Manhattan di Woody Allen.

Lorenzo La Marca, l'alter ego dello scrittore si muove tra le pieghe di un noir dall'alto coefficiente letterario. Il biologo-detective si raffigura come un eterno Holden e, con il commissario Spotorno, si muove agile in una Palermo caliginosa in cui soltanto dopo il terzo romanzo *Il soffio della valanga* (2002), è riconoscibile il tocco assassino di Cosa nostra. La specola privilegiata è quella di un postmoderno disincanto capace di cogliere, tra i contrassegni consueti della città, i segni di un'irredimibile involuzione.

Così appare pure in certi scorci di un altro maestro del noir palermitano, Gian Mauro Costa che disegna da *Il libro di legno* (2010) a *L'ultima scommessa* (2014) il cammino sconsolato di Enzo Baiamonte che, in una Palermo sempre meno riconoscibile e global, assapora l'evoluzione lenta da elettrotecnico a investigatore privato.

A sparigliare le carte sta l'invenzione, nel 2018, di Angela Mazzola bella e intraprendente poliziotta che dalla terrazza del suo appartamento dell'Acquasanta, misura il panorama equoreo di una città che languida si specchia nel suo golfo.

Da questa contemplazione trasognata, Ferlita passa direttamente all'elemento ctonio della metropoli siciliana, facendo un passo indietro che lo conduce alla stagione di confine tra Otto e Novecento in cui Enrico Onufrio sonda il ventre lutulento della città con una novella, *La gastima*, in cui il popolo protesta la propria innocenza con accenti blasfemi nei confronti di un divino colpevolmente distratto. Luigi Natoli, invece, sotto le mentite spoglie di William Galt, nei *Beati Paoli* traccerà il perimetro di una Palermo ascosa e sotterranea che «è una miscela perfetta di geografia protocollare

della città e di topografia fantastica» (p. 50). Da questa intuizione si proietta una luce tenebrosa e feconda che investe di sé *Zero maggio a Palermo* (1990) di Furio Abbate in cui i due protagonisti adolescenti Ale e Dario sono ossessionati proprio dal romanzo di Natoli, ricostruiscono su una mappa libresco che a fatica combacia con la Palermo degradata degli anni Settanta il movimento che porterà all'agognato tesoro dei Beati Paoli, per poi rivelarsi cinerea agnizione. Qui sta un'intuizione particolarmente felice di Ferlita, laddove egli interpreta il romanzo di Natoli come una sorta di palinsesto prodigioso capace di incessanti spinte generative. Si passa così, nel medesimo clima degli anni di piombo del romanzo di Abbate, al *Tempo materiale* (2008) di Giorgio Vasta che inquadra tre ragazzi spaesati e aspiranti brigatisti in un corto circuito capace di sovrapporre l'iniziazione terrorista ai gesti segreti dei Beati Paoli. È la stessa atmosfera incantata e allucinatória che affiora ne *L'anno delle ceneri* (2010) di Giuseppe Schillaci o in *La stanza dei lumini rossi* (1997) di Domenico Conoscenti destinato a sfiorare, a partire da sottili allusioni dostoevskiane, un insistito ricorso al macabro.

L'affondo nelle cittadine viscere malmostose prosegue con Giosuè Calaciura, forse il più dotato tra i grandi indagatori di una Palermo lacerata e buia che aveva saputo consentire ancora scoperte inquietanti per il tremito costante e i nervi estenuati di Angelo Fiore.

E poi c'è la Palermo di un "regnicolo" di classe, un neofita d'eccezione di un luogo sentito sempre e comunque come estraneo: il Leonardo Sciascia appunto che vive questa precarietà insofferente come una tortura che si esplicita nei luoghi dell'Inquisizione dello Steri di *Morte dell'inquisitore* ma anche di *Porte aperte* con il ficus magniloquente di Piazza marina che è «un pauroso emblema della violenza e dell'imprevedibilità della natura» (p. 86).

Tuttavia, se c'è un personaggio che si staglia nella narrazione di Ferlita con una funzione centrale e lepida esso risponde al nome di Fulco di Verdura a cui spetta la commemorazione di quelle «macerie affabulatorie» che sono il fulcro, se ci si passa il calembour, di questo magmatico luogo. Un sentimento di dolce abbandono all'estinzione di tutto fa da controcanto a questa linea cui appartiene naturalmente il cugino più noto di Fulco, Tomasi di Lampedusa e, poi, *Lo spasimo di Palermo* di Vincenzo Consolo.

Certo che di fronte allo schianto imminente della quotidiana apocalisse oppone uno schema stralunato come i personaggi di Davide Enia che sembrano riecheggiare le invenzioni di Michele Perriera, nocchiero inopinato di una barca ambiguamente sospesa sulle acque della modernità, capace di fare di Palermo la «culla ambigua e contraddittoria dello sperimentalismo e dell'avanguardia» (p. 106).

Quanto è lontana da questo modello, la città putrescente del barocco *Morte a Palermo* (1987) di Silvana La Spina? O dalla danza macabra di *Diario senza date o della delazione* (2008) di Roberto Andò?

Sono le stesse escrescenze rovinose che si rintracciano ne *La crosta dell'inferno* (2010) di Davide Camarrone. Ma c'è anche la città operosa dei Leoni di Sicilia di Stefania Auci e quella «protoavanguardista e retrò» di Antonio Pizzuto, la Palermo da modernariato di *Testamento* (2009) o quella che agglutina stravaganze leggendarie nel *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* di Roberto Alajmo.

L'impressione definitiva è quella di un proprio romanzo che Ferlita costruisce con sapida adesione ai romanzi altrui, in una macchina narrativa che sembra talora ecumenica nel reperire le tessere di un mosaico lugubre e feroce solo, forse, perché la fisionomia identitaria di Palermo reclama sempre la medesima carne e il medesimo sangue di chi voglia proditoriamente strapparle un ritratto fedele.